

Seminario di filosofia e arti del sapere dinamico. Germogli

FRA L'INNOMINATO MANZONIANO E LA GINESTRA LEOPARDIANA

Monica Romano

Vorrei condividere alcune brevi riflessioni che mi abitano da quando ho ascoltato la lezione di Gennaio del professor Sini sulla figura del testimone, e vorrei partire dalle parole con cui la professoressa Cambria ha iniziato il suo contributo nella seconda parte del seminario. Ha richiamato la nostra attenzione, se ben ricordo, su quello che lei stessa sentiva di aver visto e vissuto, di cui condivido la riflessione e il sentire: avevamo assistito a uno di quei momenti di ricerca incarnata di cui Mechrí è così ricca e generosa. Questa volta ad esserci mostrata era stata una trasformazione in atto (*Trasfigurazioni*) un sottotitolo assunto con drammatica serietà: *La potenza del mondo e l'irraffigurabile nelle figure*.

Insieme a questa così vera sensazione rimbalzava e rimbalza in me una delle domanda poste dal professore, domanda che ha aperto in me un varco profondo in cui continua a risuonare: quale nuova possibile potenza possiamo mettere in gioco nel sapere e nel mondo?

Per me una domanda vitale, di vita passata, presente e futura, perché, caparbiamente, non mi arrendo a dire che l'unica cosa che mi posso augurare è che la nostra cultura imploda, che ce lo meritiamo, per quanto vero possa essere. Sono giunta e restata a Mechrí grata di moltissimo perché ho incontrato una ricerca, uno sguardo, un sapere che, nulla togliendo alla lucida assunzione della realtà, della responsabilità, è ben lontano dalla condanna a morte dell'umano o dal congelante senso di colpa.

Allora provo ad intrecciare quanto detto dal professor Sini, dalla sua potente voce, e il racconto che ho portato con me uscendo da quel pomeriggio.

La cosa da cui ripartire é forse il tentativo di uscire da tutti gli assolutismi, anche delle letture più lucidamente e realisticamente dure, e provare a vedere cosa ancora ci continua ad accendere, la potenza delle cose che ancora ci stanno a cuore, nella convinzione che il mondo non è forgiato soltanto dai vincenti, dalle logiche e dalle forze che ci appaiono oggi le uniche vittoriose, ma anche dai non vincitori, dai vinti. Se l'umanità non è implosa e già da tempo scomparsa, è perché anche i vinti hanno messo in atto potenze, forgiature, altre trasformazioni e resistenze. Si tratta di continuare a trasformare questa società di spade, continuare a passarsi in bocca come nocciolo di oliva le parole di Isaia «Spezzeranno le loro spade per farne aratri, trasformeranno le loro lance in falci» (Is 2, 2-5).

Sono alla ricerca strenua di tracce e di esperienze che mi sembra possano indicarci qualcosa per poter rispondere a quella spinta vitale e inesausta che il professor Sini indicava invitando ad essere tutti impegnati a trovare forme di sopravvivenza, non solo della nostra specie, a trovare nuove forme di potenza. Ovviamente ben lontana da qualsiasi formulazione di risposta provo a condividere e ripercorro possibili piste, tracce nel bosco, quelle che continuano a tener viva me.

Prima traccia. La grandissima occasione che forse non stiamo cogliendo, ma che possiamo ancora cogliere (e che il prezioso percorso col professor Remotti mi sta ulteriormente indicando) è l'ascolto profondo di altre culture per andare alla ricerca di tutto quello che ci è possibile capire, imparare. Popolano le nostre strade, scuole, case, luoghi di lavoro, altri sguardi e sapienze (talvolta, per quanto mi riguarda, non tutte da abbracciare) multiple e diversissime. Oggi chi lavora in reparti di sofferenza psichiatrica sta con forza cominciando a dire che non possiamo non mettere in discussione fortissimamente tutta la nostra idea e lettura del benessere e della sofferenza, perché se chi arriva in un reparto ci dice che sta male perché gli hanno fatto il malocchio, che sta male perché non può tornare nel suo paese a compiere un rito che lo libererebbe (e non sono esempi astratti), è davvero poca cosa il nostro farmaco, non solo per lui ma anche per noi (che sia chiaro: nulla togliendo alla meraviglia vitale del percorso della nostra medicina e farmacologia, o sognando rituali posticci). Penso che forse, talvolta, di fronte alle domande dovremmo provare a non rispondere sempre sullo stesso identico piano, all'interno dello stesso usuale nostro discorso. Anche se cambiare discorso, grammatica, sintassi, modularlo su altri significati e significanti, altre narrazioni, è difficile, è un'ulteriore traduzione che sappiamo essere sempre sulla soglia del fraintendimento; ma è un rischio che mi pare valga la pena correre.

Seconda traccia. Mettersi nella posizione dell'Innominato manzoniano, che, quando decide di cambiare vita, ha la lucidità di distinguere innanzitutto le cose sulle quali potrà solo piangere; non è un'operazione da poco o da buttar via: diciamoci cosa abbiamo ucciso e in che senso anche questa memoria (non nostalgica, che spazza via qualsiasi fascino di impossibili ritorni), può esserci utile. Individua poi le cose che sono ancora a mezzo: che non sarà facile ma che possono ancora essere modificate con un orizzonte e progetto diverso. Infine

ha il sollievo di pensare che ci sono cose che, immediatamente, può cambiare, lui, adesso, subito, nel respiro corto della sua vita.

Terza traccia. Fra la dimensione macro dei problemi, della politica e quella micro dell'agire delle nostre vite non c'è un abisso ma un saggio mantra: pensare globale, agire locale; perché è proprio questa la sfida che non mi lascia scampo e mi convoca, che presuppone la lucidità di un orizzonte e la capacità di non svalutare quel che può essere trasformativo della realtà e delle persone, l'azione della parte sul tutto. Mi aggiro quindi cercando cosa può darci grandi orizzonti, nutrendomi di luoghi come questo e del grande patrimonio di visioni non ingenuie ma eutopiche. Mi nutro e cerco di nutrire reti che, come costellazioni, uniscono punti luminosi a formare disegni visibili da lontano che spero, prima che non ci sia più tempo, spostino l'asse di rotazione da questa esausta e troppo violenta stella polare. Sono galassie serissime, per nulla vaghe e approssimative: reti di economia, di finanza etica che dialogano con reti di produzione, con esperienze sociali, gruppi di consumatori, distretti di economia solidale, produzioni circolari. Ci sono economisti, produttori, artigiani, ricercatori, insegnanti, sono anche tutti loro questo tempo e questo mondo; e ci siamo noi consumatori, con il nostro grande potere di girarci in altra direzione, indirizzare ad altro e altri il nostro potere, noi per primi. Non so se basteranno questi orizzonti a salvarci, o se semplicemente ogni volta ci tragheranno al di là di epoche buie e ritmi che, storicamente, sono stati e sono violentissimi, o se soltanto renderanno meno disumano e indegno il trascolorare della nostra specie.

Chiudo con una frase del professor Sini, tratta dalla partitura che si sta componendo nel lavoro del laboratorio di Mechanè: «Sul palcoscenico della vita non ci si salva da soli»; e con gli ultimi versi de *La ginestra* di Leopardi «Ma più saggia, ma tanto/meno inferma dell'uom, quanto le frali/tue stirpi non credesti/o dal fato o da te fatte immortali». Generosa di profumo e colore nonostante abiti le pendici del vulcano.

(14 Febbraio 2024)